

martedì 21 agosto 2001

in scena

rUnità 19

popstar

EMINEM, CHE BRAVO PAPA'

Misogino, omofobo e violento, ma un bravo papà. È il ritratto di Eminem in un'intervista rilasciata a un periodico britannico sulle cui pagine si scopre che, nonostante inneggi alla violenza sui gay e alla prevaricazione sulle donne, il rapper bianco è tormentato dal più classico degli impegni di un padre di famiglia americano: garantire il college alla figlia. In una delle sue canzoni Eminem dice di voler uccidere la madre della bimba, ma, avverte nell'intervista, «se pure ho desiderato farlo, non significa che l'abbia fatto: chiunque mi prenda alla lettera è un imbecille ed è dieci volte più matto di me».

dischi

ESSERE O NON ESSERE: IL RITORNO DEI NEW ORDER, TRA DANCE E METAFISICA

Roberto Brunelli

Essere o non essere. Essere e non apparire, non apparire ed essere. Nel talvolta bizzarro e non sempre perfettamente codificabile mondo della cosiddetta «popular music» ci sono anche gruppi che magari vendono milioni di dischi, la cui musica è importante per le vite di molte persone, e che pur tuttavia non sai mai bene se esistono davvero oppure se sono solo una sorta di fata morgana del music business. Non solo: talvolta non hai nemmeno l'esatta percezione della loro bravura (o incapacità: dipende dai punti di vista), tanto sfuggente appare il senso delle loro realizzazioni e del loro manifestarsi nel mondo. Tutto ciò, si badi bene, in un momento storico come il nostro, marchiato a fuoco dal video, dall'immagine, dall'icona digitale. Un caso in questo senso esemplare è quello dei New

Order, gruppo inglese che sta per tornare alla ribalta dopo otto anni di silenzio e che aveva contribuito non poco a fare da colonna sonora agli anni Ottanta: sì, son quelli di Blue Monday, dell'83, il cui Ep arrivò a vendere tre milioni di copie. Sono quelli che per primi trasformarono la dance (ebbene sì, la dance) in qualche cosa di quasi metafisico, anticipando di oltre dieci anni alcune suggestioni che oggi definiremo trip-hop, anche se nella loro musica c'era una severità quasi di matrice protestante che gli epigoni del decennio successivo non arrivavano a sognare. Ebbene, è appena uscito il loro nuovo singolo, Crystal, e il 27 agosto dovrebbe arrivare nei negozi l'album Get ready. Il tam-tam preannuncia, per quello che riguarda le cose della musica d'oggi, un «botto» non indifferente, in

qualche modo già preannunciato dalle file che a Londra si sono fatti i fan più sfegatati per accaparrarsi le prime copie di Crystal. In parte, la curiosità si deve al fatto che nei recenti concerti del comeback abbia suonato con loro nientemeno che Billy Corgan, già demiurgo, chitarrista e cantante dei discolti (e miliardari) Smashing Pumpkins, il quale ha pure partecipato a Get ready come ospite. Oddio, non che siano i Salinger del rock (si fanno fotografare e fanno pure dei video), ma la loro discrezione è leggendaria. E soprattutto, affonda le sue radici in una delle vicende più dolorose e per certi versi importanti della mitologia rock: prima di essere i New Order, la band capeggiata dal bassista Peter Hook e dal chitarrista Bernard Sumner si chiamava Joy Division. E i Joy Division rappresentano il fondamento più radicale di quello

che tra il '78 e l'81 era il «dark»: laddove cioè, il corto circuito tra fare musica e vita può diventare tragedia. Il loro cantante, Ian Curtis, quello a cui dobbiamo brani assoluti, cupissimi e indimenticabili come Love will tear us apart e Heart and soul, si impiccò un giorno di primavera del 1980. Ian Curtis era i Joy Division, e Joy Division non potevano più essere, senza di lui. E così Sumner & co s'inventarono un nuovo nome, una nuova esistenza e, soprattutto, una nuova musica: a cui molti debbono qualcosa, oggi, dai Chemical Brothers ai Massive Attack. Oggi i New Order tornano a suonare dal vivo anche i pezzi dei Joy Division: era un'altra vita, un altro mondo. Ma, in qualche modo, la risposta al questo shakespeariano dell'essere o non essere l'hanno data: chiudendo il cerchio.

Chuck Berry, quella chitarra brucia ancora

Travolgente esibizione del re del rock'n'roll sulla Costa Azzurra: 75 anni e non sentirli

Alberto Gedda

JUAN-LES-PINS A lui tutti i signori della popular music (per dirla con Fabbri su queste pagine) debbono più di qualcosa. Anzi, tanto. I Rolling Stones sono esorditi discograficamente (1963) con la sua *Come On*, gli Animals hanno colto successi con *Memphis Tennessee* e *Around and Around*, gli Yardbirds con *Too much monkey business...* insomma tutto il movimento beat - rock è debitore a Chuck Berry (Beatles compresi), autore di hit interpretati dalle varie band: *Rock'n'roll music*, *Roll over Beethoven*, *Route 66*, *Bye Bye Johnny*, *You can't catch me...* Personaggio entrato nella leggenda, Chuck (Charles Edward) Berry che sembra aver giocato con tutte le caselle del grande mosaico rock'n'roll e dintorni, ad iniziare dalla sua data di nascita (1925 o 1926) e quindi dalla città natale (Saint Louis in alcune biografie, San José California per altre) per poi costruirsi la fama di musicista maniaco, avido, bravissimo, un concentrato di contraddizioni dall'ispido carattere.

Noi l'abbiamo visto recentemente in concerto a Juan-les-Pins, ospite del festival del jazz che da quarant'anni qui si svolge nell'incantevole pineta Gould in faccia a questo specchio di mare della Costa Azzurra, fra Cap d'Antibes e Golfe Juan. Un concerto acustico di grande energia e vibrazioni che ha visto il vecchio «Crazy legs» (game matte) giocare sul palco con Jimmy Bock al piano, Slapin'Pete al basso e Steve Maillet alla batteria.

Un trio di jazzisti bianchi che l'ha assecondato in tutto, celebre passo dell'anatra compreso a rimarcare la progenitura corporea del n'r, fuitata poi da Elvis Presley.

Chuck (che continua a realizzare sei, sette, concerti al mese in una personale gestione disciplinata del personaggio) è parso in grande forma, contento del divertente entusiasmo del pubblico francese (molti però gli italiani e gli inglesi) che ha ballato per tutta l'ora del concerto aperto da *Roll over Beethoven*, passato a *Carol*, esploso con *Maybelline* con la consueta esasperazione - persino erotica - dell'assolo introduttivo di chitarra, celebrato da *Route 66*.

Sessanta minuti esatti, tiratissimi, con un dialogo fitto con il pubblico («coraggio, le mie canzoni sono corte e non vi annoiano») e l'omaggio al rocker storico francese



Due momenti del concerto di Chuck Berry a Juan-les-Pins in Francia



Cipri & Maresco alla corte del divino Miles Davis

ROMA Non si fa proprio dimenticare Miles Davis. Nel decennale della morte, Tele + grigio manda in onda (stasera a partire dalle 21) un omaggio a quello che è considerato il più geniale musicista jazz di tutti i tempi realizzato da Cipri & Maresco, dal titolo «Miles gloriosus». Si tratta di un documentario che nasce da una rassegna che la coppia di «Cinico tv» ha dedicato al trombettista nell'aprile scorso a Palermo. Cipri e Maresco hanno ripercorso la storia del musicista seguendo l'evoluzione musicale attraverso l'intervento di colleghi di Davis come Lee Konitz (che, cinquant'anni dopo, in prima europea nel capoluogo siciliano ha riproposto «Birth of the cool»),

Tim Hagan, Enrico Rava, Steve Lacy. Seguirà, alle 21.50, «La storia di Miles Davis», di Mike Dibb, realizzato con la consulenza del biografo ufficiale di Miles, Ian Carr. Un documentario eccezionale, che arriva in Italia per la prima volta. Non c'è luogo o immagine, musicista o donna, amico o parente che l'obiettivo di Dibb e di Carr non abbiano colto dal vivo in una successione di interviste e di filmati di repertorio scovati ovunque. Con una chicca sorprendente: la ricostruzione della realizzazione della colonna sonora del film di Louis Malle «Ascensore per il patibolo», del 1957, improvvisata durante la registrazione dal divino Miles.

In grande forma, col cappellino da marinaio e la barbetta al posto dei basettoni, si è esibito ancora nel mitico «passo d'anatra»

Johnny Halliday da sempre ammiratore passionale di Chuck.

Così come il suo nuovo agente, Jean Paul Ravelli cui si deve lo sbarco nella Côte d'Azur di Berry: «Sono un suo un suo fan sin dall'adolescenza e ho avuto la fortuna d'incontrarlo, divenire amico e quindi collaboratore - ha spiegato ai giornalisti in un'improvvisata conferenza stampa il manager parigino che ora lo segue come un'ombra, fotografandolo di continuo - Berry è una persona stupenda, se la si sa prendere, affascinante, con una storia strepitosa. Non ama essere considerato, defini-

to, il re del rock'n'roll: non gli interessa. Sa di esserlo e gli basta, senza riconoscimenti che, del resto, non sono richiesti».

Inscibile, calcolatore («In fondo tutto è matematico - disse - Se sono otto battute in due barre, puoi cantare sedici sillabe, ma è meglio cantarne quindici così ti rimane il tempo per respirare»), ma fanciullescamente entusiasmabile, Chuck ha dovuto lottare non poco per affermarsi. «Ricordo le sue sfuriate quando attaccava il sistema di potere bianco che costringeva i neri nel ruolo di sconosciuti autori per brani di successo interpretati da bianchi alla moda - commenta

Ricky Gianco, pioniere del rock'n'roll in Italia - Le sue canzoni sono state spesso equivocate come filastrocche mentre, in realtà, hanno sempre avuto una connotazione di denuncia e di affermazione persino quando possono apparire come delle semplici filastrocche».

E sul grande palco, nella notte di Juan-les-Pins, Chuck Berry ha messo tutto questo. Una lunga storia iniziata nella band del suo mito a lungo inseguito, il chitarrista Muddy Waters, incontrato a Chicago nel 1955 dopo aver inciso alcuni provini. Muddy segnala il giovane Chuck (che

intanto aveva già lavorato come operaio e parrucchiere ed era stato per un po' in riformatorio) alla casa discografica Chess, che produce *Maybelline*, pezzo country interpretato in stile rhythm and blues.

E l'uragano esplose con il suo caratteristico «duck walk», il cosiddetto passo d'anatra, riproposto anche a Juan con la chitarra imbracciata alta verso le stelle oltre le cime dei pini marittimi.

Barbetta che ha sostituito i lunghi basettoni e cappello da marinaio in testa, Berry ha chiuso il concerto (come sempre senza nessun bis nonostante le urla del pubblico)

Il ribelle senza età appare sul palco ed esplose l'uragano... basta un accordo e si scatena una gioiosa festa

Venerdì a Sant'Omero, nell'ambito del Festival di teatro comico, l'attrice presenta lo spettacolo da Stefano Benni. Personaggi surreali e amaramente divertenti

Lucia Poli: «L'ironia, la mia arma contro la catastrofe»

Gabriella Gallozzi

ROMA Di recente ha rapito il pubblico cinematografico per la sua straordinaria interpretazione di *Gostanza da Libbiano*, la «strega» cinquecentesca del bellissimo film di Paolo Benvenuti. Ed ora è di nuovo tornata al teatro. Quello comico. Anche se a Lucia Poli la definizione non va giù del tutto: «Più che di comicità - dice - preferirei parlare di ironia. È un registro che mi è più vicino. L'ironia è un modo per far riflettere sulle cose del mondo con sguardo critico ed è più amaramente divertente». Ironico e «amaramente divertente», infatti, è *In attesa della catastrofe*, lo spettacolo in scena venerdì prossimo a

Sant'Omero (Teramo), nell'ambito della quattordicesima edizione del Festival internazionale di teatro comico.

«In rodaggio» sui palcoscenici di tutta Italia da circa due anni, *In attesa della catastrofe* è un'antologia di testi surreali e fantastici di Stefano Benni, col quale Lucia Poli vanta un sodalizio artistico più che decennale. Come già in *Corpo insegnante* del '92 - sempre di Benni - anche in questo spettacolo si torna ad affrontare l'universo scuola, o meglio il disastro scuola» che mai come di questi tempi è al centro del dibattito culturale e politico. «Io interpreto tre personaggi - spiega l'attrice - tre diversi modi di essere ingnante. La prima una professoressa cretinamente autoritaria, l'altra una pascoliana che ha

forse più di cent'anni e, la terza, una prof del futuro: una di quelle che fanno solo domande sulla tv e sgridano gli allievi che leggono i libri». Tre figure paradossali per descrivere un universo al quale l'attrice racconta di essere sempre stata molto legata. «Io vengo da una famiglia - dice - in cui la scuola è stata molto presente: mia madre era una maestra, mio fratello, non Paolo ovviamente, ma Mario è un professore di fisica e io stessa ho insegnato lettere per diversi anni. In fondo - prosegue - il lavoro dell'insegnante non è molto diverso da quello dell'attore. A teatro si parla ad un pubblico, come fa l'insegnante con gli studenti. E l'abilità è tutta nel come si raccontano le cose, sia che si tratti di una pièce o della politica di Ca-



voir».

Ma *In attesa della catastrofe*, però, non parla soltanto di scuola. «La seconda parte dello spettacolo - prosegue Lucia Poli - è più urbana e descrive l'inferno della città attraverso una serie di personaggi. C'è anche una Cappuccetto rosso, commessa della Standa e un lupo cattivo spacciato. Nell'ultima parte, poi, i protagonisti sono gli animali: lombrichi, topi e anche una deliziosa e poetica aragosta che ama gli uomini anche se finisce per essere catturata da loro». Insomma la «catastrofe» vista dal mondo animale. In uno spettacolo in cui gli uomini sono descritti come tanti «Godot» - continua l'attrice - incapaci di muovere un dito e di fare qualcosa per evitare la catastrofe

imminente. Capaci, invece, di continuare a distruggere la natura, di bombardare, di costruire armi».

Argomenti «no-global», insomma, che rendono lo spettacolo di stringente attualità. «Anche se il testo è di due anni fa - conferma l'attrice - molti spettatori mi hanno detto di aver trovato addirittura delle allusioni alla cronaca recente... C'è una poesia, infatti, su un venditore di armi che fa finta di non sapere che quei pezzi meccanici che lui vende servono a costruire cannoni. Ecco, questa è l'ipocrisia dell'occidente. Un potere violento che si maschera dietro alle finzioni ipocrite del paternalismo. Argomenti che oggi sono di cronaca, certamente, ma che sono sempre esistiti».